



HAL
open science

L'agence suédoise "Levande historia" : une pédagogie civile de la Shoah, entre histoire, commémoration et recontextualisation

Piero Simeone Colla

► To cite this version:

Piero Simeone Colla. L'agence suédoise "Levande historia" : une pédagogie civile de la Shoah, entre histoire, commémoration et recontextualisation. Matteo Di Figlia; Salvatore Di Piazza. LA SHOAH COME METAFORA - analogie, ibridazioni, accostamenti, 2023, Clessidre. Dialoghi interdisciplinari sulla memoria, 978-88-5509-542-6. hal-04208000

HAL Id: hal-04208000

<https://hal.science/hal-04208000>

Submitted on 15 Sep 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'agenzia svedese «Levande historia»: una pedagogia civile della Shoah, tra storia, commemorazione e ri-contestualizzazione

PIERO S. COLLA

I. Da «luogo di memoria» a linea di frattura

Il 13 ottobre 2021 i padiglioni della Fiera di Malmö sono stati lo scenario di un'inaugurazione solenne, col Primo Ministro svedese in carica, il socialdemocratico Stefan Löfvén, in veste di maestro di cerimonie. Il polo industriale del sud del paese ha infatti accolto l'*International Forum on Holocaust Remembrance and Combating Antisemitism*. Organizzato nell'ambito dei lavori dell'IHRA,¹ di cui la Svezia ha esercitato la presidenza fino a febbraio 2023, il Forum avrebbe dovuto svolgersi nel 2020 e coincidere col 75° anniversario della liberazione di Auschwitz. Parte del suo interesse risiede nel nesso che unisce il suo stesso oggetto – il richiamo alla tragedia della Shoah² a fini di educazione civica – e la sede predestinata. Per il pubblico svedese, Malmö rappresenta, in questo campo, un laboratorio e una sfida. Tra memoria, cronaca e azione pubblica si produce infatti, in questa cornice, un singolare corto circuito.

Porto del Baltico e affaccio della Svezia verso l'Europa continentale, la

¹*International Holocaust Remembrance Alliance*.

²Il termine invalso in Svezia dalla fine degli anni '70 è *Förintelse* ("annientamento", calco del tedesco *Vernichtung*).

città fu il perno dell'azione di salvataggio condotta dalla Croce rossa svedese nei lager nazisti, nelle ultime battute della Seconda Guerra mondiale. Orchestrato da Folke Bernadotte con il beneplacito di Himmler, l'intervento assurdo poi ad emblema della vocazione umanitaria, antitotalitaria del paese scandinavo. Un «luogo della memoria» della coscienza democratica di un paese scarsamente incline a contemplare il proprio passato con compiacimento retorico o sentimentale. L'icona che ne racchiude il messaggio sono le corriere bianche (*vita bussar*) che traghettarono verso un approdo sicuro, nella primavera del '45, i reduci dell'inferno dei campi di sterminio. Nei manuali scolastici come nella museografia,³ i veicoli esemplificano una transizione (dall'orrore all'umanità ritrovata) che trascende il tragitto fisico dall'Alta Slesia alla Scania.⁴ Negli ultimi due decenni, questa memoria edificante e aproblematica è stata insidiata da messaggi di segno opposto. L'accelerazione dei flussi migratori ha fatto della città – la cui popolazione conta un terzo di nati all'estero e 183 nazionalità⁵ – un laboratorio dell'approccio inclusivo e «culturalista», caratteristico del welfare svedese dagli anni '70 in poi. Ma anche la cartina di tornasole delle sue contraddizioni. Creazione dell'edilizia funzionalista del «modello svedese», la *New Town* di Rosengård si è convertita in quartiere-ghetto: con i suoi 23000 abitanti (il 90% dei quali di origine straniera, e il 74% disoccupati) è stata teatro nel 2016 di scontri violenti con le forze dell'ordine, sul modello della rivolta delle *banlieue* francesi del 2005.

Presso la popolazione immigrata, la mobilitazione anti-israeliana funge da collante identitario, che ha conosciuto dai primi anni 2000 una deriva violenta. Tra il 2008 e il 2015, il forte aumento di atti dimostrativi, intimidazioni e attacchi a beni e persone ha provocato l'esodo di circa la metà della piccola comunità ebraica locale, costituita in buona parte da discendenti di

³Una mostra dedicata all'accoglienza dei rifugiati negli ospedali del sud del paese è stata allestita a Stoccolma nel 2021-2022, presso la sede del Forum *Levande historia* (v. *infra*). Dal 2015 un modello originale di «corriera bianca» è esposto all'ingresso del castello di Malmö, emblema della città.

⁴Sempre a Malmö era giunta a buon fine l'azione di salvataggio condotta tra le due sponde dell'Öresund dalla resistenza danese, alla notizia dell'imminente deportazione dei cittadini ebrei, nell'autunno del '43.

⁵Dato del 2021. Comune di Malmö, www.malmo.se.

profughi «razziali» dell'Europa orientale. La roccaforte del movimento operaio svedese, emblema di ambiziose politiche di riabilitazione urbana, divenne oggetto di reportage dei media di tutto il mondo e di visite ufficiali,⁶ sfociate nel 2010 nella raccomandazione del Centro Wiesenthal di Los Angeles rivolta agli ebrei di tutto il mondo: *evitare* la città di Malmö. *L'escalation* è stata a lungo minimizzata dal potere giudiziario, dai media e dalle autorità locali, gettando su queste ultime sospetti di parzialità e di pregiudizi striscianti.⁷ Nel 2019, fu il nuovo sindaco a chiedere che la città fosse designata come sede del «forum» sull'antisemitismo, emblematicamente intitolato *Remember-REACT*. L'evento simboleggia la fine di un tabù, e l'affermazione di una correlazione tra educazione alla memoria e impegno per una cittadinanza plurale.

2. Il contributo svedese all'universalizzazione della memoria della Shoah

La scelta di Malmö sembra scaturire in primo luogo da esigenze contingenti di comunicazione politica: attestare la serietà di una contro-offensiva, entro uno spazio conteso. La città è una tradizionale roccaforte del Partito socialdemocratico, che era stato al centro di ripetute critiche per la sua riluttanza a farsi carico delle contraddizioni del *melting pot*, in un paese che dal 2000 si riconosce come «plurinazionale».⁸ Polemiche che mettono in competizione appartenenze, memorie e istanze di riconoscimento – con il consueto strascico di strumentalizzazioni politiche. Proprio nella regione meridionale della Scania ha avuto inizio la parabola ascendente dei “Democratici di Svezia”, una formazione xenofoba che dall'autunno 2022 partecipa alla

⁶Alla missione dell'OCSE (2012) ha fatto seguito nel 2015 la visita di Ira Forman, inviato del presidente degli Stati Uniti Obama per l'antisemitismo.

⁷In particolare Ilmar Reepalu, sindaco socialdemocratico della città dal 1994 al 2013.

⁸Processo segnato dal riconoscimento di cinque «minoranze nazionali», ai sensi della Convenzione-quadro del Consiglio d'Europa del 1998 (*Svensk författningssamling* 2009: 724). Cfr. Piero Colla, *L'essor des "démocrates de suède" ou la fin de l'exception suédoise*, “Politique Internationale”, 178 (2023), pp. 133-147.

maggioranza di governo.⁹ Tuttavia, l'idea che l'educazione all'antisemitismo possa fungere da terapia sociale e riscattare un'immagine negativa non è frutto di un'operazione estemporanea di marketing politico. Al contrario, essa si colloca in perfetta continuità con l'attivismo con cui l'*establishment* politico svedese, da un quarto di secolo, si sforza d'integrare il tema della Shoah nell'arsenale delle azioni e delle retoriche al servizio di una cittadinanza multiculturale. Impegno di cui la presente analisi vorrebbe aiutare a chiarire le implicazioni e l'eventuale interesse in chiave comparativa.

In effetti, le esperienze svedesi nel campo della rivisitazione di elementi rimossi del proprio percorso civile, per convertirli in invito alla presa di coscienza,¹⁰ in un primo tempo, e in proposte didattiche, in seguito, sono divenute un modello per il resto del pianeta, nel percorso che sfocia, nel 2000, nella «Dichiarazione di Stoccolma». Questo impegno solenne per una politica attiva del ricordo funge tuttora da manifesto fondativo e da carta d'intenti per i lavori dell'IHRA;¹¹ fu sottoscritto dai rappresentanti di 46 paesi (tra cui 23 capi di Stato), nel quadro del primo «Forum» convocato in Svezia su invito dell'allora premier socialdemocratico, Göran Persson. Larissa Allwork ha ricostruito con precisione l'innescò di questo processo, e il ruolo di catalizzatore giocato, nei due anni precedenti, dal governo di Stoccolma.¹² Il 2020 – data prevista per lo svolgimento del Forum di Malmö – avrebbe segnato il ventennale di un atto solenne che, come ha ricordato Löfvén, astraeva l'impegno per la memoria dalla sua consueta cornice

⁹P.S. Colla, *L'irrésistible montée de l'ethno-nationalisme dans la politique suédoise*, in «The Conversation», 14.3.2022

¹⁰Si ricorderanno due scandali esplosi proprio nel 1997: la pratica di un razzismo di Stato, attraverso le leggi di sterilizzazione eugenetica denunciate dal quotidiano «Dagens Nyheter» e la sottrazione di beni di vittime della Shoah, convertiti in depositi presso la Banca di Svezia, rivelata nel corso delle indagini dell'amministrazione Clinton e del Congresso mondiale ebraico. La vicenda è stata oggetto in Svezia di un'inchiesta pubblica (SOU 1998:96 e SOU 1999:20). Cfr. D. Diner, *Restitution and Memory: The Holocaust in European Political Cultures* in «New German Critique» 90 (2003), pp. 36-44.

¹¹<https://www.holocaustremembrance.com/about-us/stockholm-declaration>.

¹²*Holocaust Remembrance between the National and the Transnational: The Stockholm International Forum and the First Decade of the International Task Force*, Bloomsbury Academic, London /New York 2015.

nazionale, per farne un nuovo quadro di cooperazione, e un paradigma universale.¹³

È dunque ad un'iniziativa svedese che risale una tappa decisiva del processo descritto, a seconda dei punti di osservazione, come l'«europeizzazione», o la «globalizzazione» della memoria della Shoah.¹⁴ A vent'anni di distanza, l'afflato (e la ricerca di un vocabolario comune) che animava i primi vertici organizzati a Stoccolma in presenza di sopravvissuti dei campi, o di storici di quell'esperienza, ci appaiono come un dato acquisito, ideologicamente vincolante, di un senso comune democratico – e di pratiche didattiche transnazionali. Sull'onda della sofferta riunificazione del continente e delle sue memorie, che ne hanno esteso la pertinenza ai candidati all'ingresso nell'Unione europea,¹⁵ il fenomeno si è concretizzato attraverso la moltiplicazione di date e spazi commemorativi,¹⁶ progetti museali e revi-

¹³Significativamente, l'avvio del processo aveva assunto la forma di un “patto” a triplice valenza, politica, morale e scientifica. Prova ne è l'adesione dei più illustri protagonisti della trasmissione della memoria del genocidio: da Yehuda Bauer, presente anche all'evento di Malmö del 2021, a Elie Wiesel, scomparso nel 2017.

¹⁴Cfr. D. Levy e N. Swinaider, *Holocaust and Memory in the Global Age*, Temple UP, Philadelphia 2006; M. Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford 2009 e M. Kucia, *The Europeanization of Holocaust Memory and Eastern Europe*, in «East European Politics and Societies and Cultures» 30 (2016), pp. 97-119.

¹⁵L'impegno a perpetuare la memoria della Shoah ha funto – come rilevano svariati osservatori – da garanzia di affidabilità democratica per i paesi ex-comunisti, tanto nell'ambito della cooperazione culturale in seno al Consiglio d'Europa che dei negoziati di pre-adesione all'UE. Cfr. L. Allwork, *Holocaust Remembrance between the National and the Transnational: The Stockholm International Forum and the First Decade of the International Task Force*, Bloomsbury Academic, London e New York 2015. Per un panorama più vasto delle culture europee della commemorazione, cfr. M. Pakier e B. Stráth (a cura di), *A European Memory?* Berghahn Books, New York 2010 e il recente numero monografico di «QualeStoria», 2/2022 (*Culture del ricordo e uso politico della storia nell'Europa contemporanea*, a cura di F. Focardi e P. Lagrou).

¹⁶Tra le tappe principali di questa consacrazione si ricorderà la dichiarazione dei ministri dell'Educazione del Consiglio d'Europa («Insegnare la memoria») del 18 ottobre 2002, la risoluzione del Parlamento europeo del 27.1.2005 «sul ricordo dell'Olocausto, l'antisemitismo e il razzismo» e la risoluzione delle Nazioni Unite 60/7 del 1° novembre 2005 – che identifica il 27 gennaio in quanto «Giornata internazionale di

sioni dei programmi scolastici – che identificano *quel* dato come il sunto delle minacce che pesano sul patto democratico, sull'eredità dei Lumi, sulla civiltà occidentale.

Per lo studio degli usi, delle risemantizzazioni e delle metamorfosi della memoria della Shoah nel discorso pubblico e nelle culture educative, il caso di *Levande historia* presenta uno spiccato interesse comparativo: una serie di indizi ci inducono a considerarlo un valido terreno di prova delle tesi elaborate in relazione alla generalizzazione del «dovere della memoria»¹⁷ in quanto imperativo civile.¹⁸ Militano in questo senso tanto la tempestività dell'appropriazione del tema da parte di autorità politiche e amministrazioni di Stato, quanto l'originalità delle forme in cui si traduce (dalla formazione degli insegnanti ai media, dai musei ai circoli di studio) e la sua capacità di catalizzare attenzione e iniziative in seno alla comunità scientifica.¹⁹ Il fenomeno è tanto più singolare se si considera l'assenza di cittadini svedesi tra le vittime del genocidio o i suoi perpetratori: a differenza di realtà come la Francia, gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, il paese non ha vissuto la particolare transizione, a cui rimanda V. Pisanty,²⁰ da una memoria particolare (orientata al riconoscimento e alla riparazione simbolica di un torto) a una memoria condivisa e formalizzata, ovvero dall'attivismo culturale di gruppi di ex perseguitati, alla patrimonializzazione e alla celebrazione ritualizzata della memoria della Shoah. L'intreccio di rimozioni, catene di complicità e

commemorazione in memoria delle vittime dell'Olocausto» (*Holocaust remembrance*, <https://undocs.org/en/A/RES/60/7>).

¹⁷Sulla genesi del concetto, cfr. S. Ledoux, *Le devoir de mémoire: une formule et son histoire*, CNRS-Éditions, Paris 2016.

¹⁸Sulla cristallizzazione di una *koiné* europea dell'uso educativo della Shoah, cfr. L. Allwork (*Holocaust Remembrance*, cit., p. 29-35). In Italia, la crescente centralità delle figure della «vittima» e del «testimone», il valore performativo che è stato loro ascritto e le ricadute psicosociali, epistemologiche e politiche del fenomeno, sono al centro dei lavori di V. Pisanty (*I guardiani della memoria*, Bompiani, Milano 2020).

¹⁹Proprio dalla Svezia sono partite iniziative comparative di ricerca sulla cultura storica della Shoah in Europa. Si ricorderà in particolare il progetto *The Holocaust and the European Historical Culture*, finanziato dalla Banca di Svezia. Cfr. K.-G. Karlsson (ed.), *Echoes of the Holocaust*, Nordic Academic Press, Stockholm 2003.

²⁰*I guardiani*, cit., pp. 119-136.

istanze di riscatto presente in Germania, Austria o nella maggior parte dei paesi d'Europa centrale non sembra coinvolgerla.²¹

È tanto più interessante constatare che, come mostra la manifestazione di Malmö, l'impegno degli anni '90 per attribuire alla riflessione sulla Shoah un valore catarchico ha fortemente condizionato nel paese la missione delle sue reti socio-educative: associazioni, circoli di studio, altri vettori di sensibilizzazione legati ai servizi di Welfare. La centralità dell'impegno antirazzista e una nuova lettura, terapeutica e riflessiva, della comunicazione sociale, condizionano in misura crescente l'immagine del «modello» svedese: lasciandosi alle spalle l'interventismo in campo redistributivo, o nelle politiche del lavoro, questo sembra affermare la sua esemplarità sul terreno dell'etica universale, dell'umanesimo e dei diritti. Questo riposizionamento – che giustifica l'imbarazzo destato dalla recrudescenza dell'antisemitismo, e la sua corale stigmatizzazione – è scandito dall'apparizione di nuovi modelli di intervento pubblico e di partenariato con la società civile. Tra questi, l'agenzia *Levande historia*, su cui mi concentrerò in queste pagine. Pur iscrivendosi nel processo di moltiplicazione di musei e memoriali, analizzato da H. Marcuse,²² questa iniziativa (scaturita sulla scia delle proposte dell'*International Task Force* del 1998, dell'organizzazione nel 2000 del primo Forum su educazione e Olocausto a Stoccolma, e delle riunioni annuali che seguiranno²³) presenta aspetti di assoluta originalità, e di interazione con un'attesa sociale, che vale la pena indagare. Risalire alla sua genesi consente di osservare gli effetti del *Memory turn* delle politiche pubbliche in Svezia entro piani distinti: le relazioni internazionali e il *Nation branding*, la sovrapposizione tra politiche della memoria e insegnamento della storia, nonché l'intreccio con priorità sociali come la gestione dell'immigrazione e il contrasto al discorso dei partiti xenofobi. Senza dimenticare la metamorfosi imposta allo stesso

²¹Cfr. M. Kucia, *The Europeanization*, cit., pp. 97-119. Per una prospettiva comparata, estesa ad altri paesi nordici, Cfr. H. Bjerg (ed.), *Historicizing the Uses of the Past*, transcript Verlag, Bielefeld 2011.

²²*Holocaust Memorials: The Emergence of a Genre*, in «The American Historical Review» 1 (2010), pp. 53-89.

²³Sull'organizzazione nella capitale svedese di tre ulteriori Forum internazionali dedicati alla prevenzione dei genocidi cfr. L. Allwork, *Holocaust Remembrance*, cit., pp. 78-82.

oggetto di memoria, quando una società l'assume come arma di condizionamento delle coscienze, associandolo agli universi semantici più disparati: diplomazia, educazione alla cittadinanza, psicoterapia. Questa prospettiva apre un campo di verifica per interrogativi più generali sull'impatto culturale dell'istituzionalizzazione del tema del genocidio ebraico sulla lunga durata.²⁴ Nonché sulle reazioni e conflitti sociali (concorrenza tra le vittime, delegittimazione, banalizzazione...) che possono collegarvisi.

3. «Raccontatelo ai vostri figli...»: la memoria come terapia (1997-2000)

Le premesse dell'irruzione sulla scena pubblica di un tema che, nel giro di tre anni, avrebbe fatto della Svezia un modello di «buone pratiche» di traduzione didattica, meriterebbero un'analisi a sé stante. Basterà ricordare che l'imporsi della memoria della Shoah all'attenzione delle cronache politiche scalfisce un sentimento collettivo di distanza morale ed emotiva, non soltanto rispetto a quell'evento, ma all'intera esperienza della Seconda guerra mondiale, che aveva a lungo accomunato classe politica e intellettuali svedesi.²⁵ Una forma di rimozione che molti storici imputano alla pregnanza di una narrazione nazionale ispirata ad un *Sonderweg* fortunato, contrassegnato da umanitarismo, egualitarismo, e pragmatismo.²⁶ Fino ai primi anni

²⁴Pakier e Stråth, *A European Memory?*, cit.; Levy e Swinaider, *Holocaust and Memory*, cit.

²⁵Sull'immaginario svedese della Seconda guerra mondiale, cfr. A. W. Johansson, *If you seek his monument, look around!* in K. Almqvist, K. Glans (a cura di) *The Swedish success story*, Ax:sson Foundation, Stockholm 2004, pp. 175-186 e K.-G. Karlsson, «Tell Ye Your Children...». *The Twisted Swedish Road to Holocaust Recognition*, in «Scandinavian-Canadian Studies» 23 (2016), pp. 78-94.

²⁶Segnaliamo lo studio di J. Östling (*Sweden After Nazism*, Berghahn, New York 2016) che si sofferma sulle implicazioni psicosociali della caduta del nazionalsocialismo sulle élites svedesi. Secondo l'autore, la rivelazione dei crimini del Terzo Reich avrebbe gettato un totale discredito sui retaggi del romanticismo tedesco, ben presenti nelle arti come nelle scienze umane svedesi; tabù che lasciò campo libero al razionalismo scienziato, di ispirazione anglosassone, impersonato dagli artefici del Welfare State. L'adesione a questa *doxa* della «generazione del '45» avrebbe permesso ad un

'90, l'esperienza della Shoah era stata considerata come un dato svincolato dalla memoria nazionale: la storiografia si caratterizzava per la sua sostanziale indifferenza a questa tematica. Le rare eccezioni riguardavano il ruolo umanitario svolto da una Svezia neutrale, estranea tanto alle responsabilità dei perpetratori quanto al travaglio delle vittime. Il destino di queste era oggetto di una rimozione più specifica: vedasi la resistenza opposta dalle autorità all'accoglienza di profughi «razziali» tra il 1938 e il 1945, evocata con imbarazzata reticenza, nonostante (o forse perché) la questione avesse già spaccato la coscienza nazionale, nella resa dei conti del dopoguerra.²⁷

L'assenza di rituali commemorativi e di una relazione tragica con l'esperienza della guerra si concilia con una cultura politica fondata sul consenso. Lungi dal sedimentarsi in un calendario civile, in monumenti o opere d'arte, i conflitti che avevano lacerato il corpo sociale negli anni della neutralità sono stati rimossi dall'agenda del dibattito pubblico.²⁸ Nel corso degli anni 90, tuttavia, questa *doxa* è stata scossa da pressanti istanze di revisione critica. La sconfitta del Partito socialdemocratico alle elezioni del 1991 interrompe 60 anni di egemonia e apre gli argini: il vecchio *establishment* viene chiamato a rispondere dei silenzi e degli accomodamenti delle autorità con le potenze dell'Asse.²⁹ La costituzione di un corpus storiografico sul ruolo della Svezia nel conflitto ha aperto una breccia nell'autoappresentazione di un partito a lungo assimilato alla coscienza morale della nazione. Alle compromissioni tattiche del tempo di guerra si aggiungono le assonanze tra il mito socialdemocratico della comunità nazionale (la *folkhem*, o «focolare di tutto il

paese neutrale, estraneo all'esperienza dei movimenti di resistenza, di edificare a posteriori un mito nazionale fondato sull'identificazione coi valori democratici, razionali e «occidentali».

²⁷K. Gerner, *The Holocaust and Memory culture: The Case of Sweden*, in H. Bjerg (ed.), *Historicizing...*, cit. e P. S. Colla, *La memoria rimossa del razzismo* in «Contemporanea» 3 (1999), pp. 411-434.

²⁸Il primo contributo scientifico al dibattito sulla relazione tra la Svezia degli anni '30 e '40 e lo sterminio degli ebrei è opera di uno storico americano, S. Koblik, «*Om vi teg, skulle stenarna ropa*»: *Sverige och judeproblemet 1933-1945*, Norstedt, Stockholm 1987.

²⁹Ad aprire il fuoco è il saggio-pamphlet di M-P. Boethius, *Heder och Samvete*, Norstedt, Stockholm 1991.

popolo») e l'ideologia *völkisch*: un nesso mai oggetto di revisione critica fino alla fine del secolo.³⁰

L'attenzione della storiografia e dei media (non solo svedesi) per questo retaggio è tra le ragioni dell'imbarazzo con cui il primo ministro Persson accolse, nel giugno 1997, i risultati di un'indagine condotta dall'istituto di studi sull'immigrazione di Uppsala nelle scuole secondarie inferiori.³¹ L'indagine rilevava una notevole permeabilità degli adolescenti alla propaganda di movimenti xenofobi e razzisti. Tra i riscontri più inquietanti si trovava l'indecisione, espressa da circa un terzo dei sondati interrogati, rispetto alla realtà storica della Shoah: la proporzione degli «increduli» risultava più elevata rispetto a sondaggi analoghi effettuati in Australia, Austria o Polonia.³² Il sondaggio servì da spunto retorico per l'intervento in parlamento del Premier, durante il rituale dibattito programmatico di primavera. In presenza dei leader di maggioranza e opposizione, Persson mise in relazione la carenza di cultura storica nelle giovani generazioni con l'attrazione crescente dei movimenti di destra radicale. Un pacchetto di misure di contro-informazione, volte a sensibilizzare la popolazione sulle cause e le conseguenze del progetto di genocidio, fu annunciato seduta stante.

Per dare la misura dell'impatto della denuncia del 12 giugno 1997 sull'identità svedese, lo storico Klas-Göran Karlsson descrive la giornata come «la data d'ingresso della Svezia nella Seconda Guerra mondiale».³³ La trasversalità del consenso politico attorno alla strategia delineata da Persson ne ha occultato in parte l'originalità, sia sul piano del contenuto di una nuova politica della memoria, che della sinergia che viene a delinarsi tra ricerca

³⁰ Alla chiusura dei confini ai profughi «razziali» non fu estranea l'istituzionalizzazione delle teorie eugenetiche, che sfociano sulle leggi del '34 e del '41 sulla sterilizzazione dei malati mentali. Cfr. P. S. Colla, *Race, Nation and folk: on the repressed memory of World War II in Sweden* in L. Trägårdh e N. Witoszek (ed.), *Culture and Crisis*, Berghahn Books, New York 2002, pp. 131-154.

³¹ A. Lange et al., *Utsatthet för etniskt och politiskt relaterat vald m m...*, CEIFO, Stockholm 1997, pp. 59-60.

³² *Ivi*, p. 60. Alcuni osservatori rilevarono più tardi che i dati erano stati presentati in modo fuorviante, assegnando risposte come «non credo», «sono quasi sicuro», e «non so» ad un'unica categoria.

³³ K.-G. Karlsson, «*Tell Ye Your Children...*», cit.

storica, istituzioni democratiche, e impegno delle amministrazioni di Stato e delle reti associative. Una *Task force* diretta dall'ex ministro dell'Educazione e denominata «Storia viva» (*Levande historia*), viene allestita presso il gabinetto del Primo ministro. Suo compito principale è orientare dal vertice il flusso dei messaggi: informazioni fattuali sul genocidio ebraico e sui suoi antecedenti saranno concentrate in un libro, dalla stesura accessibile e adatta a un pubblico giovane. Contestualmente, sarebbero state avviate iniziative rivolte ad «affermare l'unità di tutte le forze politiche nel rifiuto della negazione dell'Olocausto».

A sei mesi dall'annuncio, lo strumento della campagna era pronto³⁴: un fascicolo di 84 pagine, che presentava in copertina un gruppo di deportate ungheresi destinate alle camere a gas.³⁵ Il titolo («Raccontatelo ai vostri figli...») era una citazione dal libro dei Profeti (Gioele, 1:2-3). Una scelta coerente con la strategia di diffusione decisa dal governo: l'invio a tutti i *genitori* di ragazzi e ragazze in età scolare, per invitarli ad avviare un dialogo sull'esperienza e l'insegnamento morale dell'Olocausto. La stesura fu affidata a un dottorando in storia delle idee e un giovane studioso americano, entrambi affiliati all'istituto di studi multietnici all'origine dell'inchiesta-shock. La tiratura eccezionale³⁶ conferma la priorità politica dell'azione d'informazione, condotta sotto l'autorità della vice-primo ministro. Il libro conobbe sei ristampe e una tiratura finale di un milione e settecentomila copie (inferiore soltanto, nella storia dell'edizione svedese, alla Bibbia e un famoso libro di cucina). La capillarità dell'«azione» di rieducazione storica non aveva precedenti neppure nella Germania post-1945.

Accostando l'informazione storica alla personalizzazione della vicenda (con un riferimento costante ai destini individuali di bambini e famiglie), il libro ha innescato una dinamica di attenzione sul fronte interno, con la moltiplicazione di iniziative di divulgazione e mediatizzazione; a questa si

³⁴Il governo utilizzerà l'espressione «azione informativa» (*informationsinsats*). La data prescelta per la pubblicazione del libro fu il 27.1.1998.

³⁵S. Bruchfeld e P. A. Levine, *Om detta ma ni beratta*, Regeringskansliet, Stockholm 1997.

³⁶300 000 copie nelle prime tre settimane, un milione entro l'anno, e otto traduzioni nelle lingue dei principali gruppi di immigrati, dal turco al farsi.

è aggiunta da subito un utilizzo nell'ambito della comunicazione esterna e nelle relazioni tra Stati. «Raccontatelo...» è stato presentato, e poi tradotto nei paesi limitrofi (repubbliche ex sovietiche) ed è stato al centro di scambi didattici con scuole degli Stati Uniti d'America. Il suo attivismo nel costruire un modello esportabile di pedagogia civile ha promosso rapidamente la Svezia ad una posizione di *leadership*. Già il 7 maggio 1998, d'intesa con i principali capi di Stato europei e nord-americani, e dopo colloqui con Clinton e Blair, Persson convocava a Stoccolma una riunione al vertice, con la partecipazione del direttore dell'*Holocaust museum* di New York e i rappresentanti di Yad Vashem.³⁷ L'obiettivo è dare vita a una piattaforma di cooperazione attorno alla sensibilizzazione alla realtà del genocidio degli ebrei: vede così la luce la prima rete internazionale rivolta alla sensibilizzazione alla memoria della Shoah: l'ITF³⁸ (dal 2013 IHRA), che a tutt'oggi riunisce 34 paesi e 8 osservatori.

4. Dall'«azione» all'istituzione

In un momento di appannamento dell'immagine della Svezia all'estero, la campagna d'informazione permetteva di puntellare una controffensiva nel campo della *public diplomacy*. Tuttavia, il consenso riscosso sul piano interno indusse il governo a valutare la possibilità di renderla permanente. La genesi di un ente nazionale per la tutela della memoria del genocidio ebraico presenta analogie con istituzioni come l'*Holocaust Memorial Foundation* nel Regno Unito, ma si colloca al tempo stesso nel solco di una relazione originale tra la società svedese e questa tematica. In effetti, il progetto esaminato tra il 1999 e il 2001 da una commissione pubblica (*utredning*) riprende idee già sperimentate nel contesto della prima Task force. Queste insistevano sul carattere policentrico e multiforme della missione: potenziare la ricerca, offrire canali di scambio tra questa e la popolazione scolastica, sensibilizzare il mondo associativo ed altre agenzie pubbliche. La relazione

³⁷*Stockholm meeting on the holocaust: -tell ye your children*, Living History Project, Stockholm 1998.

³⁸*Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research*.

finale, pubblicata nel 2001, tratteggia il profilo del nuovo ente, definito come un «Polo per la conoscenza» (*kunskapscentrum*), quindi (riprendendo la denominazione iniziale del progetto) come un «Forum». Proprio come *Forum för Levande Historia* (di seguito: FLH) l'organismo vedrà la luce un anno dopo: la forma giuridica e quella di un'agenzia pubblica (*myndighet*) di *opinion making*, di pertinenza del Ministero della cultura, sotto l'autorità di un «sovrintendente». Il suo assetto è esposto in forma negativa:

(...) un tipo di struttura del tutto nuova: non un museo, non una scuola o un'università, non una biblioteca, un archivio o un centro culturale, e neppure un progetto d'informazione: ma una proficua combinazione di tutte queste attività.³⁹

La struttura proposta è leggera : dieci funzionari in servizio permanente, secondo l'organigramma del 2003,⁴⁰ con un vertice bicefalo (direzione politica e amministrativa), senza capacità di decidere dei propri fini o di gestire in proprio progetto di ricerca: vincolata ufficialmente alla sua missione originaria – perpetuare la memoria del genocidio degli ebrei – ma ricettiva a nuovi input assegnati dall'autorità politica, e qualificati come «incarichi temporanei» (*tillfälliga uppdrag*). Questa descrizione rientrava in uno schema familiare per la divulgazione pubblica di messaggi d'interesse sociale in Svezia: il modello degli «apparati ideologici di Stato» di cui, nello stesso periodo, il sociologo B. Rothstein constatava la proliferazione, attorno a temi come la lotta al cambiamento climatico, la violenza contro le donne, o la ricerca sulle identità di genere.⁴¹ La scelta di questo formato ha permesso di preservare il carattere centralistico del progetto, e un'altra caratteristica: fungere da punto di coordinamento dell'attività di agenzie operative esistenti. L'istituzionalizzazione coincide però con una dinamica di espansione, e il successivo insorgere di incertezze e polemiche.

³⁹ *Slutbetänkande av Kommittén Forum för Levande historia*, SOU 2001:5, p. 12.

⁴⁰ Saranno oltre 40 una quindicina d'anni dopo.

⁴¹ Cfr. B. Rothstein, *Sverige – de ideologiska statsapparaternas forlovade land* in K. Ronit (ed.), *Den politiske forvaltning*, Systeme, Copenaghen 2005.

5. «Come punto di riferimento...»: la Shoah tra luogo di memoria e metafora

Il primo nodo problematico, alla luce del quale vorremmo ripercorrere i vent'anni di esistenza di FLH, riguarda la collocazione della Shoah – in quanto evento circoscritto nel tempo, e in quanto oggetto di memoria – nell'ambito del suo mandato. L'interrogativo trascende il caso nazionale in questione, in quanto ci rimanda all'emergere, nello stesso periodo, di iniziative dai contenuti analoghi: una cultura "cosmopolita" del ricordo, che coniuga la retorica dell'*unicità* (e persino dell'incomunicabilità) dell'esperienza della Shoah con la pretesa, sempre reiterata, di anettere alla sua memoria una valenza per tutta l'umanità, una garanzia per il futuro della democrazia.⁴² Come si colloca il caso svedese rispetto a queste polarità ("commemorare" e "prevenire"), nonché alle differenze che si misurano (nell'attribuzione alla Shoah di un valore paradigmatico) tra Europa dell'Ovest e dell'Est,⁴³ tra paesi coinvolti nel genocidio, o *bystander* neutrali, come la Svezia?

L'elemento su cui soffermarsi è la duttilità che il progetto ha cercato di conciliare con la centralità di una missione – assicurare la perennità del ricordo – confermata dalla presenza ai vertici del progetto di specialisti della storia del nazionalsocialismo. Rispetto ad organismi comparabili, come il *Mémorial de la Shoah* di Parigi (2005), FLH si caratterizza per non fungere esclusivamente da centro di documentazione e disseminazione pedagogica, da organismo di finanziamento della ricerca, o da istituzione commemorativa incentrata sugli orrori dell'Olocausto. Beninteso, ciascuno di questi compiti è parte del suo mandato: l'agenzia rappresenta la Svezia presso l'IH-RA e attribuisce annualmente un riconoscimento dedicato al diplomatico Per Anger, «Giusto tra le nazioni» di nazionalità svedese. La sede – un elegante ufficio postale ottocentesco situato nella città vecchia di Stoccolma – accoglie un'esposizione semi-permanente, incentrata sulle implicazioni della Shoah per la storia svedese, esposizioni temporanee e una biblioteca. La

⁴²Sulle contraddizioni inerenti alla pretesa di una titolarità esclusiva del monito *Never again* da parte dei testimoni diretti, cfr. Pisanty, *I guardiani*, cit., p. 163-179.

⁴³Cfr. S. van der Poel, *Memory crisis: The Shoah within a collective European memory* in «Journal of European Studies» 3-4 (2019), pp. 267-281.

funzione dell'agenzia sembra però collocarsi a metà strada tra *due* impieghi delle memorie dello sterminio: da un lato, oggetto di sensibilizzazione e di riattualizzazione permanente, antidoto contro l'oblio e contro il ripetersi di forme violente di intolleranza⁴⁴; dall'altro, un pretesto per il costante rilancio del suo target e di un «uso» etico dell'esperienza dell'alterità. Un uso declinato prevalentemente attraverso spunti e supporti didattici propri della *public history*, ma che attinge anche ad altri registri: dalla museografia al teatro, dall'educazione alla cittadinanza alla testimonianza e al confronto pubblico con rappresentanti di minoranze.

Fin dai lavori della Task force governativa insediata nel 1998 era apparso evidente che evocare l'esperienza del genocidio ebraico non rappresentava una finalità a sé stante, ma il modello di un percorso di andata e ritorno, tra immersione nella storia e riflessione sul presente. In sede politica, nei primi dibattiti, viene ventilata la necessità che l'attività di promozione della ricerca e del dibattito pubblico fosse estesa ad altri crimini contro l'umanità – commessi durante la Seconda guerra mondiale, o in contesti del tutto diversi. L'esigenza è formalmente enunciata nella relazione dell'inchiesta all'origine del nuovo ente:

Con l'Olocausto come punto di riferimento sarà possibile anche riflettere su cause e meccanismi alla base del genocidio, ed estendere poi la discussione ad altri genocidi. L'Olocausto può così diventare lo spunto per una discussione sui sistemi totalitari, dove il nazionalsocialismo potrà essere raffrontato col fascismo ed il comunismo.⁴⁵

Paradossalmente, il riconoscimento del carattere paradigmatico della Shoah, che stava alla base non solo della proposta iniziale di Persson, ma di tutta la dinamica d'internazionalizzazione del progetto educativo allora avviato, si tramuta da subito in un impedimento logico, da superare dialetticamente. L'inchiesta testimonia di una tensione in questa direzione, e di un certo imbarazzo nell'affrontarla. Facendosi scudo dei dissensi esistenti

⁴⁴La brochure del 1998 descriveva il progetto come «un campanello d'allarme sempre attivo su ciò che potrebbe succedere se non si mantiene vivo il dibattito sulla democrazia ed i diritti umani». *Om detta*, cit., p. 82.

⁴⁵SOU 2001:5, cit., p. 10.

tra i ricercatori, il testo precisa che il nuovo Forum non dovrà avere un carattere «sacrale», ma concentrarsi «sul presente e sul futuro».⁴⁶ La proposta accolta nel 2002 comporta una definizione di missione più ampia rispetto al progetto iniziale. Il richiamo alla singolarità assoluta di Auschwitz (cara agli stessi autori di «Raccontatelo...»⁴⁷) appare in un ruolo ancillare: l'organismo «dovrà trattare questioni relative alla democrazia, alla tolleranza e ai diritti umani, prendendo l'Olocausto come riferimento». L'esito era prevedibile: come rilevava lo storico Karlsson fin dal 2000, la legittimità del raffronto tra il genocidio ebraico e i problemi del presente non era stata mai problematizzata, in quanto la validità universale della Shoah come metro di ogni forma di esclusione era asserita in termini politici – al contempo assiomatici e strumentali – e di fatto sottratta al dibattito intellettuale.⁴⁸ Mentre nelle fasi embrionali del progetto aveva rifiutato di porre sullo stesso piano Nazismo e Comunismo, Persson poteva ormai invocare senza remore l'analogia tra la Shoah e il contesto contemporaneo dei conflitti in Bosnia, e più tardi nel Kosovo. Inserendosi così in uno schema di argomentazione diffuso, nella rivendicazione da parte dei leader europei dell'utilità di un'educazione alla memoria dei genocidi del passato. L'apparizione, nell'attualità geopolitica, di strategie di pulizia etnica pianificata comproverebbe la necessità di rafforzare gli anticorpi della coscienza internazionale.

La stessa relazione tra la missione di FLH e la vicenda storica nazionale non è né stabile, né univoca. È innegabile che la sensibilizzazione di ampi settori dell'opinione pubblica, la promozione della conoscenza dei drammi della Seconda guerra mondiale e la consapevolezza della complessità del ruolo della Svezia in quel contesto costituiscono un lascito delle diverse fasi del progetto *Levande historia*. La brochure ha dato l'avvio a un'ampia attività di sperimentazione didattica, ma anche al fiorire di poli di ricerca, cattedre universitarie e carriere. Agli specialisti svedesi del settore, a volte non inquadrati nelle università, è stato assicurato diritto di parola e una

⁴⁶Cfr. i capitoli *Definizioni di Olocausto* e *L'Olocausto è qualcosa di unico?* SOU 2001:5, cit., pp. 101-105.

⁴⁷Cfr. J. Selling, *Ideologisk kamp om Levande historia*, in «Historiskt tidskrift» 2 (2010), pp. 265-277.

⁴⁸K.-G. Karlsson, *Levande historia som politik*, in «Svenska dagbladet», 26.1.2000.

tribuna autorevole.

I vertici di FLH sono stati reclutati tra autrici ed autori delle prime analisi del confronto della diplomazia svedese con le politiche razziali del Terzo Reich, nonché dei rigurgiti di nazismo nella politica svedese del dopoguerra: da Helene Lööw (sovrintendente dal 2003 e il 2006) a Ingrid Lomfors, in carica dal 2014. Mostre itineranti, dibattiti e pubblicazioni hanno offerto anche a testimoni anonimi la possibilità di rivolgersi ad una platea più ampia e portare alla luce intrecci tra storia svedese ed europea. Con la Shoah come «riferimento», la storia contemporanea è entrata nello spazio pubblico, mentre la Svezia ha trovato il suo posto nell'identità di un'Unione europea alla ricerca di una memoria condivisa, capace di mobilitare. In questo senso, l'intuizione di Persson si è rivelata tempestiva, oltre che politicamente vantaggiosa.⁴⁹ Al tempo stesso, questa mobilitazione scaturisce da necessità sociali attuali e del tutto autonome rispetto all'esperienza delle vittime del genocidio: la volontà del governo di far fronte a una propaganda ostile, xenofoba e populista, in politica interna, e la legittimazione delle proprie politiche migratorie. Svianti indizi confermano l'inflessione «presentista» dell'attenzione alla Shoah, peraltro rivendicata: il dato sulla vulnerabilità degli scolari al negazionismo è il frutto del lavoro di un centro di ricerca sull'immigrazione, da cui proviene lo stesso autore di «Raccontatelo...», Stéphane Bruchfeld. La prima sovrintendente è una ricercatrice impegnata sul tema della diffusione del neonazismo in Svezia, oltre che come esperta associata al Consiglio di Stato per la prevenzione del crimine (*Brottsforebyggande radet*). Gli effetti perversi legati a questa identità ibrida sono di duplice natura: favorire un uso intimidatorio e decontestualizzato della Shoah per stigmatizzare o esaltare determinate politiche, e annacquare la centralità, moltiplicando a iosa le analogie. A scongiurare il rischio dell'anacronismo e della decontestualizzazione dovrebbe giocare l'autonomia dell'ente dei responsabili scientifici delle ricerche su cui fa leva. Questo assetto dovrebbe prevenire qualsiasi «invasione di campo», in senso politico-normativo, da parte dei vertici dell'istituzione. Resta il fatto che una parte sostanziale delle campagne e dei progetti didattici realizzati da FLH sotto la voce «incarichi

⁴⁹Id., «*Tell ye*, cit.

temporanei» deriva da iniziative del potere politico. E ne riflette, come vedremo, priorità contingenti, cambi di maggioranza e di strategie.

6. Tra rieducazione storica e pedagogia morale: il posto dei «valori svedesi fondamentali»

L'immagine della Shoah che FLH si impegna a concettualizzare e a convertire in «progetti» si presenta quindi come un oggetto non meno originale dell'assetto burocratico-organizzativo dell'agenzia. La concentrazione delle attività attorno ad un imperativo categorico – dell'ordine del *fare*, più che del *ricordare* – era destinata a convergere entro una semantica *nazionale* del discorso etico, dove la coesione del corpo sociale rappresenta un principio regolatore capitale. La ricerca del consenso (e il suo corollario: il timore della frammentazione) non è un dato accessorio, ma una ragion d'essere dell'iniziativa: i ritratti di tutti i leader di partito, in appendice al volume «Raccontatelo...», la rappresentano bene. Lo stesso termine *forum* testimonia del ruolo centrale attribuito dell'incontro di esperienze e punti di vista: l'immagine tangibile del pluralismo inclusivo della società svedese. Dall'inchiesta alla base del suo mandato trapela la volontà di collocare FLH in continuità con le altre agenzie pubbliche cooptate nei suoi interventi. Per il comitato di esperti, essa incarna

... una misura concreta, in linea con le tante iniziative ed inchieste condotte negli anni '90 contro il razzismo, l'antisemitismo, l'antiziganismo, la xenofobia e le forze antidemocratiche presenti nella società.⁵⁰

Il linguaggio dei diritti umani appare come la nuova *doxa*, che FLH contribuirà ad alimentare, pur annettendovi (a cominciare dalle cerimonie organizzate al *Riksdag* nel 1999 e 2000 in ricordo della liberazione dei campi) un uso solenne, e politico, del ricordo. Concetti quali «commemorazione», «testimone» e «memoria» avevano poco corso nel contesto svedese al

⁵⁰SOU 2001:5, cit., p. 7.

momento della creazione dell'agenzia.⁵¹ Dalla storiografia alla didattica al discorso pubblico, il loro uso intercetta, assai tempestivamente, l'emergere di un lessico e di una cultura transnazionali. Non è un caso che il tema della “coscienza storica” e della memoria penetrino, proprio in quel contesto, nella scrittura dei programmi scolastici. Dal 2000, un riferimento esplicito alla Shoah è stato inserito nel curriculum di storia – che negli anni precedenti si erano sviluppati attorno ad una visione non cronologica e non cognitiva: col risultato paradossale che, di tutta la dinamica della modernità, la Shoah appaia come l'unico “evento” da cui sia impossibile prescindere.

Da una parte, quindi, il processo svedese di istituzionalizzazione della memoria della Shoah aderisce, in modo fedele ed estremo, ai canoni della sua «globalizzazione», evocati da Levy e Sznajder e altri autori,⁵² servendosi come feticcio su cui imbastire uno discorso etico post-ideologico e post-nazionale. Ma al tempo stesso ne opera una singolare riconversione entro una sintassi etica consueta e familiare: quello di un *welfare state* universalista. La trama retorica entro la quale il monito «mai più» dovrà declinarsi è quella di una morale nazionale compatta e condivisa: è in quest'ottica che – alla stregua di altre iniziative contemporanee rivolte contro le discriminazioni ed il sessismo – si colloca la «traduzione» di testimonianze e resoconti storiografici, operata dall'agenzia. L'articolazione con la scuola rappresenta in questo senso un test eloquente. Al momento del lancio del primo progetto, il Primo ministro chiarì che l'esigenza prioritaria era stimolare riflessioni etiche *in famiglia*: Persson contrapponeva così il mondo degli adulti, e la sua pressione morale compatta, all'inadeguatezza degli educatori professionali, confermato dai risultati deludenti dell'inchiesta. Sul piano tematico, lo sviluppo del progetto va nel senso di un allontanamento dall'obiettivo della lotta all'antisemitismo, e da un legame più forte con la riflessione sui «valori fondamentali», presentato come il registro principale entro il quale l'agenzia

⁵¹Il primo monumento commemorativo dedicato alle vittime della Shoah ha visto la luce a Stoccolma nel 1998, presso la Sinagoga e la piazzetta dedicata a Raoul Wallenberg.

⁵²Cfr. A. Goldberg, *Ethics, Identity and Antifundamentalism*, in A. Goldberg (ed.), *Marking Evil. Holocaust Memory in the Global Age*, Berghahn Books, New York 2015.

dovrà operare. Lo slittamento dalla storia all'autocoscienza, e dalla Shoah al razzismo *tout court*, sono due spinte percepibili fin dalle iniziative messe in campo dal 1998. In omaggio a una caratteristica tradizionale dell'educazione etica nella scuola svedese, di ispirazione protestante, l'individualizzazione delle problematiche e la spinta all'introspezione attribuiscono alla stigmatizzazione della Shoah una valenza immediata e strumentale. Il *kit* didattico «La scelta è tua» (*Valet är ditt*), elaborato fin dalla primavera del '98 in collaborazione con la Federazione nazionale dei genitori si proponeva di

... creare un'occasione per incontri attivi, in cui i genitori, assieme alla scuola, abbiano l'occasione di dibattere di compassione, tolleranza, xenofobia e diritti umani.⁵³

I contenuti di FLH si prestano così ad una strategia di politica educativa di portata più vasta: ricentrare le finalità di una scuola decentralizzata e deregolamentata⁵⁴ attorno un codice morale civico. Più tardi, in concomitanza con la campagna *Levande historia*, il governo proclamerà il 1999 «anno dei valori fondamentali»; la riflessione sul genocidio rientra tra le attività propedeutiche al superamento di intolleranza e bullismo. La valenza «redentiva» del tema della Shoah, come si nota, non riguarda solo l'immagine internazionale della Svezia.⁵⁵

La questione è se i due poli – consapevolezza storica ed esemplarità – possono coesistere senza interferire l'uno con l'altro. Il legame con un insegnamento interdisciplinare della cittadinanza trapela chiaramente dal rapporto del 2001,⁵⁶ che in certi passaggi giunge a criticare la centralità del tema della Shoah. Il rilievo che segue è tratto da uno studio d'impatto del progetto, affidato ad una società privata di consulenze e allegato al rapporto:

⁵³SOU 2001:5, *cit.*, p. 37.

⁵⁴Le riforme del periodo 1988-1992 avevano trasferito dallo Stato ai comuni ogni responsabilità in campo amministrativo e didattico.

⁵⁵La sintesi era stata preparata con cura: un seminario per insegnanti e tirocinanti, della primavera 1998, aveva come oggetto «l'Olocausto e i valori sociali fondamentali» (*Forintelsen och samballets vardegrund*).

⁵⁶«Il Forum dovrà incoraggiare e facilitare l'educazione sui diritti umani [...] un approccio interdisciplinare fa parte dei metodi raccomandati». SOU 2001:5, *cit.*, p. 21 ssq.

La focalizzazione sull'Olocausto non è stata solo un elemento di forza per il progetto. In parte, questa prospettiva ha occultato la finalità generale di suscitare dibattiti attorno ai valori fondamentali. Si sono anche registrate resistenze esterne rispetto al fatto che il progetto non potesse estendere la sua portata, includendo altri genocidi, e il razzismo e la xenofobia in senso lato.⁵⁷

Sul piano della concezione di moduli didattici, l'attività dell'agenzia lascia intravedere uno spostamento della riflessione sui genocidi verso il tema della responsabilità individuale, del rispetto degli altri, del rifiuto della violenza. Questa risemantizzazione delinea, al di là delle epoche e degli eventi storici, una nuova unità tematica:

- *Tu hai un ruolo (sulla passività e sulla responsabilità dei bystander) (2007)*
- *(Dis)umano – sulla biologia razziale in Svezia (2010)*
- *Missione: democrazia – sull'impatto tra storia e violazioni dei diritti (2011)*
- *La storia come pericolo – nazionalismo e uso della storia nell'ex-Yugoslavia (2012)*

Come si può osservare, la maggior parte delle iniziative ha un carattere interdisciplinare, che combacia con la definizione dell'ambito dei «valori fondamentali». Proprio in quel periodo l'amministrazione scolastica progettava di fare di questi ultimi una vera e propria materia, annettendovi parte del programma di storia e della materia «educazione sociale». Per questa stessa ragione, i prodotti didattici messi in circolazione da FLH hanno a volta stentato a trovare una collocazione nell'insegnamento della storia: al contrario, la creazione dell'agenzia coincide con l'apice della crisi dello status della materia nei programmi, culminata negli anni 1999-2000 in accorati appelli contro l'«estinzione» della storia nel sistema scolastico.

⁵⁷ *Ibi*, pp. 47-48.

Nelle polemiche attorno alla crisi della materia, proprio il riferimento alle attività di FLH fu utilizzato per denunciare la contraddizione tra l'asserita intenzione del governo di ovviare a un deficit di consapevolezza storica e i tagli imposti all'insegnamento della disciplina nelle scuole di ogni ordine. Contraddizione apparente, in realtà: i messaggi dell'agenzia non avevano mai avuto la disciplina-storia come vettore principale e tendevano ormai ad allontanarsi anche dalla storia in quanto ambito di sapere e di esperienza. Introdotta nel pieno del dibattito sui «valori condivisi» in un paese insidiato dalla crisi del welfare e dai flussi migratori in forte aumento, la riflessione sulle radici della discriminazione razziale è stata utilizzata per affermare la portata universale e normativa dell'opzione multiculturale. Il messaggio trova un'eco anche al di fuori dell'ambito didattico. La prima versione del programma d'attività dell'Agenzia si esprime così per quanto attiene alle attività museali: «con la Shoah come riferimento, l'attività si concentrerà su questioni attuali, rilevanti per il nostro presente e il nostro futuro».⁵⁸ L'esposizione «Frontiere», organizzata in quel frangente, metteva simbolicamente in relazione il filo spinato dei campi e

... frontiere di ogni tipo, mentali e fisiche, ponendo l'accento su questioni esistenziali.⁵⁹

7. Tra delegittimazione all'aggiornamento di compiti e progetti

Proprio all'ambiguità del nesso tra il ruolo pubblico di FLH e il riferimento alla centralità della Shoah possono ricollegarsi le polemiche e le istanze di revisione con cui la nuova *authority* ha dovuto spesso fare i conti. Fin dalla sua creazione, il fatto che i crimini imputabili a regimi d'ispirazione marxista non rientrassero nel suo mandato ufficiale era stato motivo di attriti tra i responsabili politici. Nei vent'anni a seguire, le critiche hanno preso periodicamente di mira le definizioni di razzismo e di totalitarismo, ritenute restrittive, recepite negli statuti e nel programma educativo dell'ente. Al tempo stesso, la sua stessa esistenza e il rinnovamento scientifico di cui

⁵⁸ *Verksamhetsplan 1/6 – 13/12/2003 för Forum för Levande historia.*

⁵⁹ *Ibidem.*

si è fatta promotrice hanno contribuito, mettendo forme sempre nuove d'intolleranza e discriminazione all'ordine del giorno, a sottrarre argomenti a queste tesi.

Se lo sforzo compiuto in questo senso ha finito per modificare radicalmente lo stesso profilo di FLH, esso non è stato sufficiente a placare i dubbi che pesano sulla sua legittimità. Il suo profilo resta condizionato dal ricordo di essere scaturito dall'idea di un leader socialdemocratico, concretizzato poi con una proposta sostenuta da un governo del medesimo colore. Un cliché coltivato con particolare virulenza dall'estrema destra dei «Democratici di Svezia» assimila l'agenzia a un centro di propaganda pro-migranti, che si serve dello spauracchio del razzismo biologico per predicare multiculturalismo e relativismo.

La crisi migratoria degli anni 2015-2016 e l'irrompere dell'estrema destra come partito di massa e ago della bilancia del gioco politico, hanno creato un terreno favorevole per questo tipo di considerazioni. Esse giocano però un ruolo marginale quando un parlamento unanime, nel 2002, decide di istituire il Forum. Il binomio educazione alla memoria / educazione alla democrazia, recepito da tutte le istanze internazionali, dal Consiglio d'Europa all'ONU, esercitava un'attrazione sufficientemente forte.⁶⁰ Le voci dissonanti, in questa fase, provengono della sinistra radicale: esse dipingono l'agenzia come il vettore di una concezione «pro-occidentale» della democrazia, tesa a trasferire la riflessione sulla discriminazione razziale sul registro dell'evocazione storica e dell'autocelebrazione. In coincidenza con la creazione dell'agenzia (autunno 2003) un'autorevole rivista culturale, *Ordfront Magasin*, pubblicava un saggio dal titolo «Non raccontatelo ai vostri figli...», firmato da tre ricercatori delle università di Göteborg e Uppsala.⁶¹ Al centro dell'attacco non si trovava il principio di un'educazione morale attraverso la storia, propugnato dall'ente, ma l'analogia che il suo programma di lavoro proponeva rispetto ai genocidi del XX° secolo, di matrice comunista. Per gli autori, la stessa interpretazione dei crimini del Terzo Reich propugnata dal progetto equivaleva ad una lettura auto-assolutoria

⁶⁰Cfr. A. Goldberg, *Ethics*, cit.

⁶¹*Om detta ma ni inte beratta* in «Ordfront magasin» 10 (2003).

dell'ultimo secolo. Ponendo la sordina sul nesso strutturale tra capitalismo e disuguaglianza, l'agenzia avrebbe promosso una critica moralistica di ogni forma di totalitarismo politico, assimilato alla categoria di genocidio.⁶²

La critica di *Ordfront* – respinta con sdegno dai vertici di FLH – è il primo segno di un disagio di una parte dell'*establishment* intellettuale svedese nei confronti dell'asserita reticenza del nuovo vettore di cultura storica verso la teoria post-coloniale: un'«occidentalizzazione» spesso imputata a esigenze geopolitiche strumentali.⁶³ Le stesse considerazioni spingono fin dal 2004 il Partito della Sinistra, membro della coalizione di governo, a rompere l'unanimità attorno all'iniziativa, ed a chiedere, con una mozione parlamentare, la soppressione dell'Ente appena istituito.⁶⁴ Le motivazioni sono due: il rifiuto categorico di una *opinion building* sotto la regia dello Stato, e la denuncia di unilateralità. Focalizzare sul passato nazista il dibattito sul razzismo permetterebbe cioè di aggirare memorie imbarazzanti per l'Occidente, come la tratta degli schiavi. La replica della sovrintendente e della direttrice insiste su un punto significativo: le finalità del Forum, per definizione, non sono esclusive:

FLH non restringe il suo campo d'intervento (e non lo farà, una volta che il Forum entrerà in funzione) all'ideologia e ai crimini del nazional-socialismo e del comunismo. Continueremo a mettere sotto i riflettori qualsiasi idea, ideologie e credenza che minaccino i valori democratici fondamentali.⁶⁵

Al tempo stesso, la critica d'ispirazione marxista sembra portare acqua al mulino del progetto: l'obiezione sollevata contro l'esercizio del «monopolio»

⁶² Se la critica dello stalinismo non rientrava nell'azione del 1997, alcune iniziative (come il corso «Comparare i genocidi», criticato nell'articolo precitato di «Ordfront») tendono subito ad estendere, nel nome di un'etica universale, la denuncia dei crimini contro l'umanità.

⁶³ «Non è un caso – rilevano gli autori su un altro giornale – che il Forum veda la luce proprio mentre il governo si allinea sull'agenda degli Stati Uniti e dell'UE la sua politica estera» (*Forum förtiger västs grymbeter* in «Expressen», 15.10.2003.

⁶⁴ *Riksdagshandlingar*, Motion 2003/04:Kr255.

⁶⁵ *Okunnig och förfalskad beskrivning*, in «Göteborgs Tidning», 15.10.2003.

della verità storica da parte di un organismo educativo statale appare sfumata rispetto al rimpianto che il messaggio edificante non si apra a ulteriori crimini, dal colonialismo alla condizione dei migranti, alla discriminazione delle donne o dai gay. L'evoluzione dell'agenzia a un ventaglio sempre più ampio di priorità si è insomma rivelata come una risposta appropriata al tenore delle critiche, provenienti da destra e da sinistra. Il rilancio di una tesi già enunciata al momento del lancio della campagna del '97 – il Forum come «campanello d'allarme»⁶⁶ contro ogni minaccia al rispetto dei diritti umani – si è rivelato al tempo stesso un fattore di dinamismo per l'ente, e una efficace strategia di sopravvivenza.

L'ampliamento di competenze più radicale risale agli anni 2006-2008. Piuttosto che nella direzione auspicata dai critici anti-capitalisti, la svolta interviene sotto la pressione di due fattori esterni: l'ingresso nell'UE – nel 2004 – di otto paesi dell'ex blocco sovietico, e l'avvicendamento al potere, nell'autunno 2006, tra Socialdemocratici e centro-destra. Viene allora recepita (attraverso una revisione formale delle istruzioni impartite all'agenzia) una vecchia istanza delle forze di opposizione: includere le violazioni dei diritti umani ascrivibili ai regimi comunisti nella stessa definizione di missione. Dal 2007, pertanto, questa comprenderà il dovere di «informare l'opinione pubblica sui crimini del Comunismo contro l'umanità».⁶⁷ Da questo punto di svolta, sensibilizzazione contro la Shoah e contro lo stalinismo – ovvero, totalitarismo a sfondo razziale e totalitarismo di classe – sono ufficialmente collocati sullo stesso piano. Allo stesso anno risale il lancio di una campagna d'informazione, attraverso strumenti e piattaforme (pubblicazione di un compendio illustrato del retroterra storico dei crimini; un sito internet dedicato; materiale per gli studenti della scuola secondaria...) ricalcato sulla campagna «Raccontatelo...»

Anche su questo piano è evidente il parallelismo con una cronologia internazionale del dibattito sul ruolo, più o meno esclusivo, della memoria del Nazionalsocialismo nell'educazione alla consapevolezza democratica – combinato però con fattori e tensioni prettamente locali. Tra i primi, va

⁶⁶ «*Om detta*, cit.

⁶⁷ *Forordning med instruktion for Forum for levande historia*. SFS 2007:1197.

evidentemente ricordato il ruolo dell'adesione all'UE dei paesi ex-comunisti (2004-2009), e della forte mobilitazione per ottenere, anche sul piano delle politiche della memoria, un riconoscimento dell'equivalenza tra i totalitarismi nazionalsocialista e sovietico. Le iniziative intraprese in questo senso dalle istituzioni dell'UE⁶⁸ o dal Consiglio d'Europa sono tra i segni tangibili della portata transnazionale di una svolta, che colloca le politiche svedesi della memoria in uno spazio ibrido, tra i versanti "orientale" e "occidentale" delle declinazioni narrative della minaccia totalitaria in Europa.⁶⁹ Al tempo stesso, l'ascesa al potere dei liberal-conservatori di Reinfeldt ha rappresentato l'impulso decisivo sulla strada di un'estensione del concetto di genocidio, più rapida e condivisa rispetto al contesto delle istituzioni europee. Il coinvolgimento diretto del loro partito a Strasburgo (attraverso esponenti come Göran Lindblad) nella ricerca di un consenso europeo attorno alla denuncia dei crimini contro l'umanità ascritti ai regimi comunisti, ha facilitato la traduzione su scala nazionale della medesima azione di "riequilibrio". In ogni modo, anche da questa puntualizzazione traspare la volontà delle istituzioni svedesi di iscriversi – in una posizione di esemplarità – in una cultura del ricordo globale, inclusiva ed evolutiva. La nuova *leadership* agirà, come già i socialdemocratici di Persson, per fare della Svezia il modello di una definizione ecumenica del ripudio di ogni crimine contro l'umanità.

L'approccio adottato a seguito dell'aggiornamento della missione di FLH rafforza tanto il principio di una continuità logica tra i modelli totalitari, quanto l'affiancamento tra storia e attualità nelle scelte tematiche: i crimini oggetto delle campagne d'informazione riguardano così anche regimi in carica, in particolare la Corea del Nord o la Cina.

Sulla possibilità di condurre un'attività di sensibilizzazione capillare sul lascito del comunismo realizzato pesava però l'insufficienza dello stato dell'arte degli studi sulla specificità dei crimini perpetrati in quel contesto.

⁶⁸Per esempio i dibattiti che precedono l'adozione della risoluzione del 2 aprile 2009 del Parlamento europeo su «coscienza europea e totalitarismo». Sull'intreccio tra nuove politiche della memoria e ricerca di un nuovo mito fondativo da parte dell'UE, cfr. A. Sierp, *Le politiche della memoria dell'Unione europea* in «QualeStoria», cit., p. 19-33.

⁶⁹Cfr. S. van der Poel, *Memory crisis*, cit.

Crimini significativamente imputati, dopo qualche schermaglia lessicale, non già al «comunismo», ma ai «regimi» che vi si sono richiamati. Per sopperire a queste lacune, il Forum si incarica della pubblicazione di una bibliografia commentata, seguita dall'avvia di un progetto internazionale di ricerca. L'effetto è di allontanare temporaneamente dalla memoria del nazionalsocialismo le attività di ricerca finanziate dell'ente, ma soprattutto di catalizzare un discorso pubblico su analogie e specificità di diversi genocidi. Lungi dal tono profetico di «Raccontatelo...», l'opuscolo «Crimini contro l'umanità» si conclude con un capitolo intitolato: «Comparare l'Olocausto con i crimini contro l'umanità dei regimi comunisti».

Il consenso ottenuto sul versante politico liberal-conservatore, al potere fino al 2014, ha però esasperato l'ostilità della comunità storiografica. Dopo aver espresso le sue riserve in modo sporadico, questa esce allo scoperto nell'aprile 2008, quando 466 suoi rappresentanti invocano, con un appello, la soppressione di FLH.⁷⁰ Motivazioni di principio – il rigetto del monopolio statale del giudizio storico – si trovano ora al centro della denuncia, unite al rimpianto che le intenzioni lodevoli degli inizi fossero state sabotate da tentazioni propagandiste:

In quanto studiosi di professione, con la storia come ambito d'attività, assistiamo con crescente preoccupazione alla trasformazione della nostra disciplina in campo di battaglia per campagne governative. L'atteggiamento di apertura alla critica e di tolleranza, che FLH aveva inteso promuovere, è minacciato.⁷¹

In altre parole, la generalizzazione del campo d'intervento dell'agenzia, decisa con un occhio rivolto ai nuovi equilibri che si delineano in seno alle organizzazioni internazionali, sortisce un effetto di sostanziale rigetto sul piano della ricezione accademica. Il consenso quasi compatto sull'utilità di una politica ufficiale della memoria, che si era espresso in seno alla storiografia svedese all'epoca del progetto di Persson, si infrange a fronte della proliferazione degli oggetti di stigmatizzazione a posteriori.

⁷⁰ *Upprop mot statlig kampanjhistoria* in «Dagens Nyheter», 2.4.2008.

⁷¹ *Ibidem.*

8. «Reinventare» il razzismo. La duttilità come limite

A dispetto della sua autorevolezza, l'appello degli storici non ha sortito l'effetto sperato: rallentare l'attivismo pubblico sul fronte della politica della memoria. La ragione del fallimento degli svariati tentativi di delegittimazione si trova forse nella capacità dell'agenzia di comprovare la propria utilità in una varietà di temi a cui gli stessi militanti per la libertà di ricerca erano sensibili. La struttura di FLH e la sua visibilità pubblica, dal 2008 in poi, hanno conosciuto un'evoluzione lineare, nel senso dell'accentuazione, tra le sue funzioni, della risposta ad emergenze a carattere politico-sociale. L'attenuazione del ruolo della Shoah ricalca in parte un *trend* internazionale, dopo la fase instauratrice degli anni 1998-2000,⁷² confermato dalla decisione di integrare nel mandato il totalitarismo comunista. Allo spostamento di focale fa eco anche una caduta d'attenzione rispetto alla stessa problematica dei crimini contro l'umanità. Dal 2003 gli statuti dell'agenzia fanno di ogni richiamo alla memoria storica il vettore della promozione di comportamenti democratici e tolleranti; questa nuova ragione sociale troverà a poco a poco conferma in nuove dichiarazioni ufficiali e orizzonti normativi. Le istruzioni del governo prevedono ad esempio, dal 2009, che le attività di FLH

...inglobino una dimensione di parità uomo-donna, una prospettiva incentrata sulla diversità culturale e sull'infanzia, nonché una dimensione rivolta allo scambio internazionale e interculturale.

Dopo la sua trasformazione in agenzia pubblica, il Forum si è visto affidare responsabilità sempre più estese nell'esecuzione di strategie nazionali che esso non partecipa ad elaborare, e ove si trova spesso ad affiancare altre amministrazioni centrali (Ente per le migrazioni, Ombudsman contro le discriminazioni etniche) o ONG come Amnesty. Una sua peculiarità consiste nel coniugare la «terapia» del pregiudizio (tramite pubblicazioni, corsi di formazione, supporti didattici...) con un'opportuna diagnosi dei bisogni. Nel 2004, per esempio, l'ente realizza – in collaborazione con l'Ente

⁷²Cfr. J. Selling, *Ideologisk kamp*, cit. e M. Kucia, *The Europeanization*, cit.

per la prevenzione del crimine, e a partire da un campione di oltre 10000 alunni – un'inchiesta sullo stato dell'«intolleranza» nelle scuole svedesi.⁷³

I resoconti d'attività degli ultimi dieci anni rivelano un allargamento ulteriore del raggio d'intervento, fino alla denuncia contenuta in uno studio d'impatto del 2017: gli sforzi si disperderebbero in una pletora di incarichi effimeri «fortemente dipendenti dall'attualità politica».⁷⁴ La crisi migratoria degli anni 2015-2016, che ha visto la Svezia in testa ai paesi europei in quanto a numero di richiedenti asilo per abitante, ha contribuito a enfatizzare l'articolazione dei compiti dell'ente con l'attualità sociale. Anche in questo contesto FLH ha avuto il compito di far fronte a una crisi della coesione sociale, ed è stato incaricato di attuare – sul piano dell'informazione generale – il «Piano nazionale contro discriminazione e razzismo». Nel mandato conferito dal ministero della Cultura, la dilatazione semantica del campo d'intervento dell'agenzia risulta palese, sullo sfondo di un'ammissione d'incertezza. Come si nota dalla citazione che segue, la definizione di «razzismo» è divenuta materia aperta, a cui è il Forum a dover assegnare un significato.

L'incarico dovrà comprendere il razzismo e analoghe forme di intolleranza, quali l'afrofobia, l'antisemitismo, l'antiziganismo, l'islamofobia, l'omofobia, la transfobia. Il progetto dovrà essere sotteso da una prospettiva di genere. L'incarico include la necessità che il Forum *Levande historia* elabori una definizione del concetto di «razzismo».⁷⁵

La frase testimonia di una fiducia e di una legittimità conquistate: FLH è ormai il depositario più autorevole di un ethos inclusivo e «nazionale». L'attribuzione nel 2021 dell'incarico di organizzare la celebrazione del Centenario dell'introduzione del suffragio universale in Svezia obbedisce alla stessa logica.

⁷³Il peso di pregiudizi antisemiti, islamofobici o anti-immigrati è analizzato separatamente.

⁷⁴*Myndighetsanalys av Forum för Levande historia*, Statskontoret, Stoccolma 2017, p. 33.

⁷⁵*Uppdrag att genomföra en utbildningsinsats om olika former av rasism och intolerans i historien och i dag*, Kulturdepartementet, Stockholm 2015.

Ci si può chiedere, in conclusione, quali ragioni spieghino la facilità con cui le retoriche post-coloniali, femministe, la sensibilità al genocidio ebraico e alla condizione degli immigrati islamici hanno trovato accoglienza in una struttura unica, capace di generare messaggi didattici a tutto campo. Perché la dinamica della «vittimizzazione» competitiva non è sfociata, come negli Stati Uniti o in Europa, nella rinuncia a far coesistere queste narrazioni, o in una divisione del lavoro tra le agenzie (in senso lato) che se ne fanno carico?⁷⁶ Un fattore di successo sta verosimilmente nell'originalità della struttura concepita per FLH, capace di offrire a storici, testimoni e pubblico un terreno «neutro» d'incontro e di produzione di vocabolario. In un contesto in evoluzione – e in una Svezia più plurale e pluralista – l'organismo ha concesso una tribuna a nuovi attori, permettendo a concetti controversi (come quello di «islamofobia»), di entrare in circolo senza contrapporsi ad altre rappresentazioni della cittadinanza. La chiave sta nel carattere strumentale, non-ideologico dell'agenzia: storici ed intellettuali non rientrano nel suo organigramma, tutto proteso a convertire i loro risultati di ricerca in pacchetti pedagogici, vigilando sulla conformità del linguaggio al target e a un certo equilibrio tematico. L'obiettivo perseguito è l'efficienza, che di fatto coincide con l'estensione del target e il monopolio dei messaggi:

Obiettivi strategici per il 2017: [...] Essere la risorsa più utilizzata e più richiesta dai partner in tutte le questioni attinenti alla conoscenza al servizio di democrazia, tolleranza e diritti umani.⁷⁷

Nella sua natura di «luogo di incontro» (*mötesplats*) e cassa di risonanza per minoranze antiche e nuove – Europei dell'est ed Africani, Ebrei e Sami, Cristiani di Siria, Armeni o Curdi – FLH ha agito da camera di compensazione per possibili tensioni. Tale funzione non si esprime solo in termini discorsivi, ma attraverso la finalizzazione del «ricordare» a uno scopo preciso, di cui gli esperti in didattica, museologia e nuove tecnologie reclutati dall'ente si rivelano i garanti.

⁷⁶Cfr. M. Rothberg, *Multidirectional Memory*, cit.

⁷⁷FLH, *Verksambetsplan 2017*.

Si può concludere che la memoria della Shoah in quanto emblema del «male assoluto» è stata incanalata entro un metatesto comune⁷⁸: una prospettiva terapeutica, rivolta verso l'interiorità, che – nel nome della volontà di «far bene» – scoraggia ogni forma teatralizzata di concorrenza memoriale. Rispetto ad esperienze comparabili, ben più controverse,⁷⁹ il successo svedese nell'imbastire un'agenzia di memoria “ecumenica” conta come un indubbio elemento di originalità. Il mito di fondo che FLH ha coltivato è la coesione della società svedese attorno al dovere di sollecitudine per lo straniero. Con un costante sforzo introspettivo di cui i sondaggi, le fotografie, le immersioni nel passato di gruppi e minoranze, sono diventati un elemento familiare. In questa meta-narrazione, il narratore fuori campo – la personificazione della Svezia come soggetto morale – ha un volto meno tormentato rispetto alle fasi iniziali del progetto. Nel periodo tra il 1997 e il 2003, questo era dominato dall'ansia di lavarsi la coscienza e di reagire al danno reputazionale legato alla rivelazione di compromissioni tra la Svezia del «modello» e il Terzo Reich. La fitta pubblicazione di autobiografie, indagini su temi tabù, ha permesso ad una relazione più sincera e serena con quel passato di venire alla luce. Dall'edizione del 2009, «Raccontatelo...» è stata corredata di un capitolo relativo alla Svezia, a riprova di una maggior facilità a confrontarsi con questa ambiguità; alle ambivalenze della reazione svedese al dramma dei perseguitati è dedicato ampio risalto nell'esposizione accolta, nel 2020-2021, nella sede cittadina di FLH (illustrazioni 2-3-4). Una studiosa che aveva destato scandalo rivelando che la missione salvifica dei *vita bussar* riguardava esclusivamente, in un primo momento, i perseguitati «ariani», riveste oggi il ruolo di sovrintendente di FLH.

L'espiazione può dirsi compiuta: il dinamismo del progetto si esprime ormai con l'accoglienza incondizionata delle sofferenze dell'intera umanità. Al tempo stesso, la burocratizzazione della loro conversione in messaggi edificanti alimenta la sensazione che l'operazione si collochi in modo obli-

⁷⁸Cfr. H. Dubiel, *The Remembrance of the Holocaust as a Catalyst for a Transnational Ethic?* in «New German Critique» 90 (2003), pp. 59-70.

⁷⁹Si pensi alla persistente difficoltà, nei contesti francese o britannico, a far coesistere la «riparazione» simbolica dei retaggi coloniali e delle discriminazioni razziali.

quo rispetto all'economia sociale delle appartenenze e del ricordo. Tuttora centrale nel suo profilo, ma depotenziata, la Shoah è diventata un'icona inefficace, incapace di curare o di assicurare. L'esplosione di antisemitismo a Malmö evocata all'inizio del saggio accompagna la creazione e il successo di FLH: indizio allarmante della relativa inefficacia del messaggio, corroborata da altri segnali. A giudicare da un'indagine realizzata nel 2008 ad opera dello stesso Forum, gli insegnanti – a dispetto del numero e della qualità dell'offerta di corsi e ausili didattici – sono mediamente *meno* preparati sul nazionalsocialismo rispetto alla generazione che li ha preceduti.⁸⁰ I recenti sussulti di antisemitismo e di altri razzismi comprovano che la memoria sociale non si lascia completamente assorbire in un progetto. Anzi, quest'ultimo ha forse esasperato l'insoddisfazione per la mancata soluzione di «problemi» identificati con tanta chirurgica precisione. Il caso di FLH sembra dunque portare acqua al mulino della *vexata quaestio* dell'inefficacia delle politiche attive della memoria – e della difficoltà di concettualizzarla.⁸¹ Il dubbio, infatti, non sembra essersi aperto un varco nel dibattito istituzionale svedese: la convinzione dell'utilità pubblica della memoria – a fronte della minaccia dell'oblio – resta intatta, ed ha ispirato anche le azioni più recenti, che per la prima volta pongono in ombra la centralità di FLH in quanto anello di congiunzione tra storiografia, politiche della memoria e sensibilizzazione antirazzista.

Tra i punti focali del Forum di Malmö spicca infatti un annuncio: a Stoccolma avrebbe visto la luce, nell'estate 2022, un «museo della Shoah». Nelle intenzioni delle autorità, questa iniziativa dovrà dare il massimo spazio alla testimonianza di profughi e testimoni *svedesi*. La volontà di ribadire il valore di monito universale e permanente del genocidio ebraico – con il primo museo progettato in un territorio che non ne fu il teatro⁸² – te-

⁸⁰A. Lange, *En undersökning om lärares erfarenheter av och uppfattningar kring undervisning om Förintelsen*, FLH, Stockholm 2008.

⁸¹Su questa aporia, cfr. S. Gensburger e M.-C. Lavabre, *D'une «mémoire» européenne à l'europeanisation de la «mémoire»*, in «Politique européenne» 2 (2012), pp. 9-17.

⁸²Primato subito insidiato dall'inaugurazione in un altro paese neutrale, il Portogallo, del *Museu do Holocausto* (Oporto, 2021).

stimoniana di una svolta nella tensione tra particolare e universale, inerente alla trasformazione della memoria in “religione civile” contemporanea. Nell’inchiesta che l’ha preceduta, l’iniziativa figura, ancora una volta, come un esempio internazionale in materia di politiche pubbliche della memoria. La prospettiva della scomparsa dei testimoni (la cui parola è identificata come parte del “patrimonio culturale svedese”), e il bisogno di identificare nuove forme per imprimere nelle coscienze il loro messaggio, è il motivo che è stato addotto per giustificare l’urgenza della decisione.⁸³

Tra le ragioni che hanno spinto gli esperti ad escludere l’idea di includere il nuovo museo nel raggio d’azione dell’agenzia creata nel 2003 spicca la volontà di riprendere la fiamma di un’esigenza – la trasmissione diretta, e selettiva di una testimonianza e di un monito per il futuro – che FHL aveva sacrificato ad altre esigenze, e ad altri successi. Già inaugurato in forma virtuale, il museo – che le autorità di Malmö avrebbero voluto ospitare nella loro città – aprirà i battenti a Stoccolma, sull’isola di Kungsholmen⁸⁴; la prima esposizione sarà inaugurata nel corso del 2023.⁸⁵

⁸³Vedi l’inchiesta preparatoria realizzata su incarico del governo Lofvén nel 2019, e in particolare le istruzioni impartite agli esperti, imperniate sullo slogan *Never Again* (SOU 2020:2, p. 9 ssq.)

⁸⁴Il fatto che la scelta sia caduta sulla capitale testimonia della ricerca di investire l’iniziativa della massima legittimità politica, nonché di aumentarne l’attrattività.

⁸⁵<https://shm.se/en/museum/swedish-holocaust-museum/>